

Buio sul Mezzogiorno

Il Mezzogiorno era, già allora, un problema per l'Italia. In un paese in ritardo rispetto all'Europa settentrionale, il Sud, soffocato da antichi vincoli feudali, privo di stimoli e di libertà, appariva ancora più in ritardo.

Nel 1850, su 1800 Comuni del Regno di Napoli, 1500 erano privi di strade. In molte zone non sapevano neppure che cosa fosse il denaro; gli scambi si facevano in natura, come al tempo di Cicerone. Era tutto molto semplice. In fondo, diceva un ministro borbonico, *"il sostentamento di un bracciante costa meno di quello di un asino"*.

Al momento dell'unificazione le casse di Torino erano vuote, mentre quelle di Napoli erano piene d'oro. Solo che il Piemonte, oltre a sobbarcarsi alle spese immani imposte dalle guerre di indipendenza, si preoccupava di attrezzare lo Stato costruendo strade, ferrovie, porti, canali. Al contrario il Re Bomba, come i suoi *cafoni*, non credeva nemmeno nella carta moneta stampata dalla sua Banca. Il Reame era del tutto privo di attrezzature, ma l'oro era al sicuro nei forzieri di Stato.

Di industrie ve ne erano due di notevoli proporzioni: gli stabilimenti meccanici di Pietrasanta, che appartenevano allo Stato e non si ponevano quindi problemi di costi, e i cotonifici di Salerno, che erano stati costruiti dagli svizzeri, i quali li gestivano tranquillamente in condizioni di monopolio.

Fatta l'Italia, l'industria meridionale non resse alla concorrenza: le macchine di Pietrasanta furono soppiantate da quelle dell'Ansaldo di Genova, meno costose; le cotonate di Salerno da quelle di Busto Arsizio, meglio attrezzate. Per salvare il

salvabile dovette intervenire lo Stato; e fu il primo intervento pubblico fatto in Italia per sottrarre un'industria al fallimento.

Nel settore agricolo la situazione era, a dir poco, bizzarra. La terra infatti apparteneva a chi non aveva amore per la campagna; chi lavorava i campi era solo un servo, l'erede degli schiavi. Vi erano qua e là grandi proprietà borghesi, nate attraverso l'usurpazione di beni demaniali e l'acquisto delle terre tolte alla Chiesa. Ma erano poche. Nelle Puglie si incontravano aziende agricole impostate con criteri moderni, ma erano isole rare.

C'era uno strato abbastanza ampio di massari contadini; ma si servivano di salariati incerti e nei confronti dei contadini poveri praticavano l'usura, la terribile usura che nel Sud faceva morire la gente.

In Campania, nel Barese, nel Leccese era presente una piccola e media borghesia terriera che esercitava professioni urbane: medici, avvocati, funzionari. Erano quelli che avevano scelto di vivere in città perché per loro la terra era stata - da sempre - una rendita da spremere senza ritengo, insieme agli uomini che la lavoravano.

Salvo rare eccezioni, nel Mezzogiorno non c'erano mezzadri o fittavoli; il contadino meridionale non aveva alcun vincolo che lo legasse alla terra. La sua condizione era quello del vero nullatenente, disperato e senza tutela. La sua condanna era di vivere sempre alla giornata, di dipendere sempre da qualcuno.

Per questo nel Sud c'era una voglia terribile di terra e la gente la reclamava con violenza. Non era semplicemente il desiderio di possedere; era la voglia di uscire dal nulla, di acquistare una dignità.

Per questo avevano accolto con entusiasmo Garibaldi: perché speravano nella distribuzione delle terre. Durante *la spedizione dei Mille* si erano addirittura gettati con furia sulle proprietà dei *galantuomini*, ma erano stati fermati e picchiati. La nuova Italia aveva deluso la loro attesa.

Il caso di Napoli è illuminante. Nel Seicento, primi in Italia, erano stati gli ingegni napoletani ad accogliere il pensiero di Cartesio. E alla fine del Settecento, primi in Italia, gli intellettuali napoletani avevano preso contatto con le società patriottiche francesi e avevano tramato per introdurre nella penisola istituzioni democratiche. Furono loro che, nel 1799, proclamarono la Repubblica napoletana.

Resisterono sei mesi. Poi Ferdinando IV, sostenuto dalla marina inglese e dalle bande cattoliche del cardinale Ruffo, ritornò a Napoli.

La repressione fu feroce. Ottomila patrioti furono mandati a morte. Morirono con dignità e coraggio. Tra i martiri del 1799 vi erano i migliori esponenti della nobiltà, della borghesia, grandi studiosi, molti vescovi. Vincenzo Cuoco (uno dei pochi scampati al massacro) e Giustino Fortunato scrissero pagine bellissime sui martiri meridionali e sulla loro rivoluzione mancata.

Da allora il Sud non si riprese più. La causa più grave del suo ritardo fu appunto il fallimento di quella rivoluzione politica e il conseguente fallimento della riforma agraria tentata tra il Sette e l'Ottocento.

Fu il fallimento della nuova borghesia meridionale, che si accontentava di vivere di terra. Da questa nuova classe dirigente provenivano i moderati che appoggiarono Cavour contro i Borboni e contro Garibaldi.

Essi accettavano i nuovi padroni piemontesi, a patto naturalmente che fossero mantenute le loro prerogative baronali.

Per questo non cercarono mai l'adesione delle folle. Il popolo del Sud - più ancora di quello del Nord - restò tagliato fuori dal movimento risorgimentale. I *galantuomini*, solo loro, si convertirono in massa all'Italia

unita. Non volevano trovarsi a tu per tu con le campagne in rivolta, pattugliate dai briganti.

Appunto, i briganti: un capitolo tragico della storia dell'Italia. Molti di costoro erano usciti dalle file dell'esercito borbonico, da quella massa di quasi 100.000 uomini rimandati a casa subito dopo l'unificazione, senza un soldo, disponibili a qualunque avventura pur di sopravvivere. Gli altri erano stati creati dalla miseria, dalla mancanza di strade, da padroni crudeli, dalle angherie del fisco, dalla coscrizione obbligatoria, da governi esclusivamente polizieschi.

Il *cafone* era carico di rancori repressi perché lo Stato lo aveva liberato da certe obbligazioni medioevali, ma non gli aveva dato di che nutrire questa conquista.

Anche la distribuzione delle terre demaniali ed ecclesiastiche era finita nelle mani dei notabili e dei furbi. Così, all'antico odio contro i padroni, si era aggiunto l'odio contro gli anticristo liberali che si erano serviti dell'unificazione dell'Italia per i propri interessi ed ora angariavano i contadini con una rapacità rivoltante.

I briganti, nel Mezzogiorno, erano diventati da tempo un'istituzione. I Borboni e la Chiesa si erano serviti di loro per scacciare i francesi. La Carboneria si era accordata con loro per appoggiare Cavour. Tutto il movimento risorgimentale del Sud ne restò inquinato,

Come al solito il Governo considerava il brigantaggio non come un problema sociale da correggere con le riforme, ma come un problema di delinquenza comune da reprimere con misure di polizia.

Approfittando della situazione, i briganti abbandonarono i boschi della Lucania e attaccarono i paesi massacrando le guarnigioni. La cosa più grave era che il popolino, alla comparsa dei briganti, insorgeva facendo piazza pulita di autorità, polizia e galantuomini, con luminarie, feste e canto del Te Deum, perché il clero era tutto schierato dalla loro parte. Nella fantasia popolare

il brigante era diventato il paladino dei poveri, l'interprete della rivolta delle classi rurali contro i nuovi padroni.

Fu come l'esplosione di una bomba. L'eco nel Paese e nel mondo fu enorme. Il Governo mandò sul posto 120.000 soldati. Ci furono massacri da una parte e dall'altra. Le perdite dell'esercito pare che superassero quelle di tutte le guerre combattute fino allora contro l'Austria. Questo avvenne negli anni 1860-65.

Tutto il Sud fu trattato come una colonia in rivolta. Anche molti vescovi furono espulsi, o fuggirono, o vennero arrestati. La guerra non fu combattuta solo con le armi, ma anche con la corruzione ed i patteggiamenti. Gran parte della desolazione del Mezzogiorno, con i suoi dorsi aridi, è il frutto della caccia all'uomo che imperversò in quegli anni dissennati.

Alla fine del '65 la tragedia era finita.

Rimasero le cause e le conseguenze. Il giovane Stato italiano aveva vinto la sua prima guerra civile, ma il prezzo era stato altissimo. Le popolazioni del Mezzogiorno, per molti anni, videro nei soldati italiani le colonne di un esercito invasore. La stagione dei briganti era finita. Comincia quella degli emigranti.

Questo il Mezzogiorno che gli italiani allora conoscevano, il paese come appariva in superficie. Più arretrato certo del Settentrione, più vecchio e immobile, ma apparentemente uguale al resto dell'Italia.

Vedremo più avanti in quale periodo, attraverso quali uomini, gli italiani scopriranno che nella Penisola unificata dal Risorgimento ci sono non una, ma due Italie.

Il mestiere di balia da latte

Le donne italiane che per prime hanno lasciato l'Italia sono state le balie. Dalla Calabria andavano in Egitto, dal Friuli in Austria, dal Piemonte in Francia. Andavano a vendere il loro latte: una professione che richiedeva grande sensibilità e spirito di dedizione, come una madre vera.

Quello della balia era una professione difficile. Ragazze e madri ne hanno conosciuto il volto amaro, carico di tristezza e nostalgia, ma parecchie ne hanno ricavato soddisfazioni e vantaggi. La balia infatti poteva guadagnare anche il triplo di un operaio. Spesso era considerata come una di famiglia; mangiava con i padroni ed era abbigliata con eleganza. A volte nel testamento, i signori riconoscenti le lasciavano anche una quota di eredità.



Una balia bellunese (Adrev - Regione Veneto)